

**IN MEMORIA** di Alberto Cirese, il noto antropologo scomparso l'1 settembre scorso

# L'addio di Aldo Perrone

## "Grazie Maestro!"

di ALDO PERRONE

Con la scomparsa di Alberto Cirese scompare una mente altissima e un coraggio di vivere straordinario. Meglio di me altri hanno descritto su queste pagine i meriti del grande etnoantropologo italiano, così legato a Taranto. Sul piano personale scompare il mio grande amico e maestro di vita. Con Antonio Rizzo, un amico che ha formato le mie convinzioni. La mia gratitudine verso di Lui è e sarà grandissima, come quella che gli deve Taranto, per il Museo Majorano, ma non solo. È infatti da scoprire quanto altro impegno generoso ha donato alla nostra Taranto, che qualche anno fa gli ha assegnato la cittadinanza onoraria. Nel momento della commo- zione, che rischia di sopraffare, ho deciso di rinviare un mio ricordo, ma ho invitato il Corriere del giorno a pubblicare qui l'intervento che Cirese svolse a Palazzo Galeota in ringraziamento dell'Omaggio che il 16 ottobre 2004 fu svolto per Lui, dal Gruppo Taranto e dall'ISISS Sforza che presiedevo. Il testo fu pubblicato alcuni mesi dopo nel libro "Omaggio ad Alberto Mario Cirese" per le Edizioni del Gruppo Taranto. L'intervento venne salutato da una vera ovazione dei giovani e dei meno gio-

diciassettenni e diciottenni. Ce la farò?

Pietro Clemente ha detto della distanza che va crescendo. Gli studenti hanno sempre la stessa età, e noi invece ogni anno abbiamo un anno di più. Bisogna parlarvi con tutto l'amore, e con tutto il distacco che un insegnante sempre deve avere nei confronti dei suoi studenti. Distacco che non è disprezzo, no. È la doverosa considerazione di ciò che come studenti siete: discenti.

Ossia gente che ancora non sa cose che noi cerchiamo di insegnargli, forse sbagliando, ma cercando di far bene il nostro mestiere. Così come voi dovete

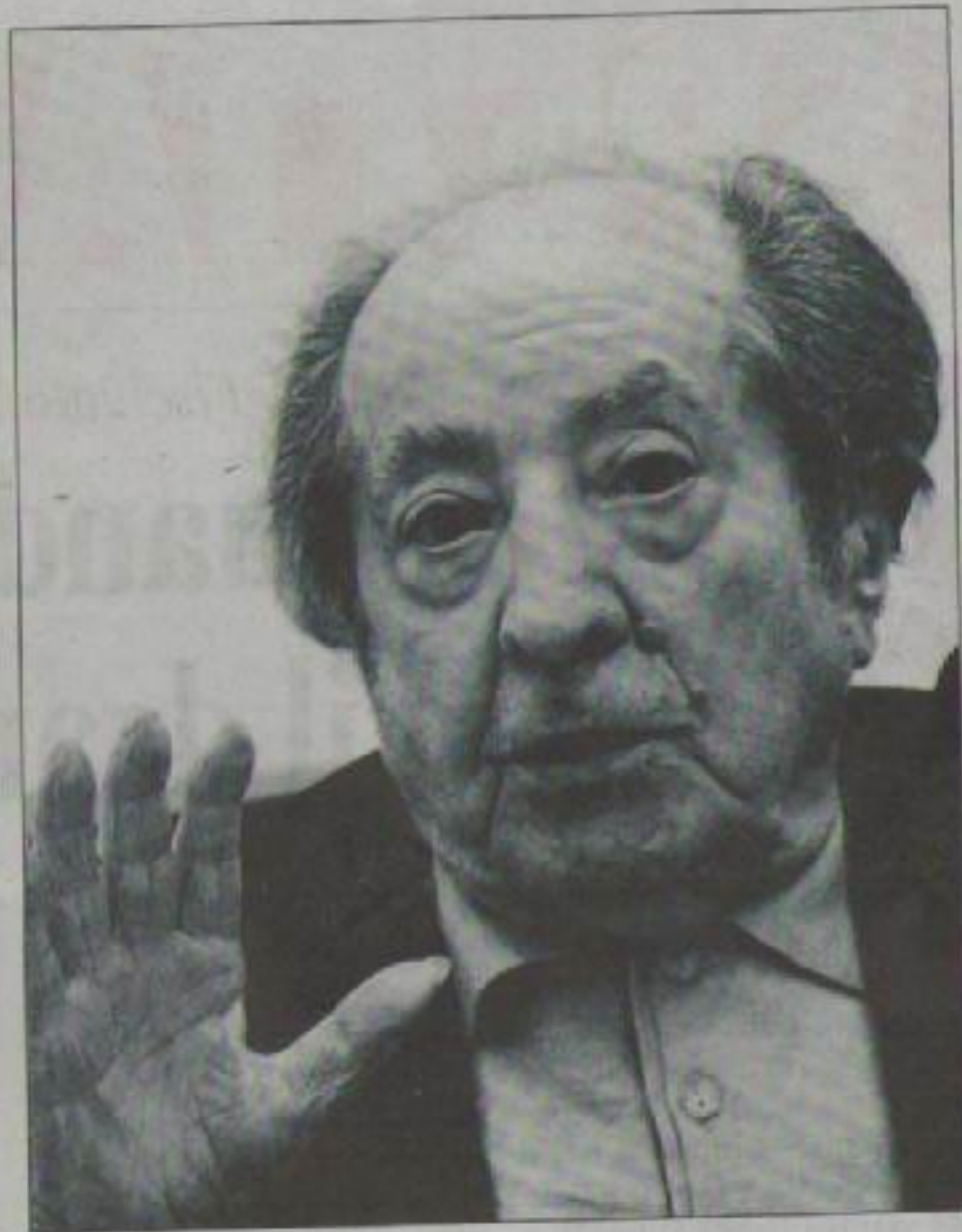
to importanza decisiva per la famiglia in cui sono nato, e ringrazio gli amici che stamattina hanno voluto ricordare che mia madre Aida fu maestra, e che maestro fu anche mio padre Eugenio, prima di diventare direttore didattico e ispettore scolastico. Ma ai loro nomi debbo aggiungere quello della mia nonna materna, Gaetanina, maestra anche lei.

Adesso i suoi alunni di allora, ottantenni o quasi anche loro, vogliono intestare una piazza ad Antrosana il paese in cui nacque e insegnò. I maestri, davvero, non

muoiono mai, se sono stati maestri, maestri che insegnano a pensare, sì, vivaddio! E le regole del pensare non se le inventa lì per lì ogni generazione nuova.

lizzato un primo consistente nucleo proprio qui, a palazzo Galeota, nelle sale a fianco di quella in cui siamo ora riuniti. E di lì inizia pure il cammino più che trentennale che porta all'omaggio di cui, per iniziativa del vostro Preside e della vostra scuola, avete voluto onorarvi.

Nel 1969 Antonio Rizzo, acuta e caustica intelligenza tarantina, ebbe l'idea di una mostra che, a Taranto e in Italia, desse il posto culturale che le spettava alla collezione etnografica appassionatamente costruita in lunghi anni da Alfredo Majorano. A Giulio Carlo Argan, grande critico e storico d'arte ed amico delle cose tarantine, chiese di indicargli uno studioso che guidasse la realizzazione di quella mostra. Argan, che sapeva di me anche in ragione del lavoro svolto all'"Enciclopedia universale dell'arte", gli diede il mio nome. Così venni a Taranto, conobbi Alfredo Majorano, studiai con lui la sua raccolta di cui subito colsi la preziosa importanza, e con la collaborazione di un validissimo gruppo di lavoro tarantino di cui fece parte anche Aldo Perrone, realizzai la mostra: ne scrissi anche il catalogo. La nostra, il cui titolo fu "Aspetti della ritualità magica e religiosa nel Tarantino", si aprì nel giugno del 1971: ebbe vivo



li, ma per affetto, stima, rispetto e comuni ideali culturali: tanto più per il fatto che Antonio Rizzo era già da qualche tempo scomparso. Così per anni, pur se lontano, ho continuato a seguire le vicende della collezione di don Alfredo tanto tristemente inchiodata nelle sue casse: me ne informava, chiedendomi consigli e interventi, Temistocle Scalinci, fedele amico di Antonio Rizzo e di Alfredo Majorano ed appoggio saldo per la vedova Majorano, donna Elena, il cui nome qui mi è caro ricordare con ogni devozione e onore e rispetto per il cuore tenace con cui anche lei volle questo museo: fino alla morte, ed anzi

che dedicò due pagine alla sua morte; e tra gli scritti (Pasolini, Ulivi, Caproni...) ce ne fu anche uno del poeta Michele Pierri che, pur nato altrove, venne però a vivere a Taranto e vi morì. Perrone ha colto questo rapporto tra il poeta molisano e il tarantino di adozione e ne ha scritto.

Così anche Eugenio Cirese partecipa a questa mia e nostra giornata tarantina e perciò mi è caro chiudere il mio ringraziamento con la lettura della poesia che dedicò a Michele Pierri nel 1953.

Si intitola "Lu pulletrielle" (Il puledrino):

"Lassa la menna.



vani presenti. E infatti non si può non avvertire la grandezza e nobiltà di quelle parole, in particolare verso le nuove generazioni. Mi si consenta qui anche di consegnare i sensi del mio dolore alla signora Liliana ed ai figli. E con me l'associazione culturale Gruppo Taranto, sovente toccata dalla Sua stima e considerazione.

Alberto Cirese, "Il respiro delle generazioni" (2004)

"Vorrei morire e non vorrei la morte

vorrei vedere chi piange e chi ride."

È un canto popolare che dice di qualcuno che vorrebbe essere morto e insieme vivo per vedere chi piangerà e chi riderà. Io mi sentivo un po' così, ascoltando i cari discorsi di Pietro Clemente, di Eugenio Testa e di Aldo Perrone: come fossi un po' qui e un po' in altra parte, se una ce n'è. Ma vivamente commosso e grato. Devo parlare a tarantini non della mia età: non ce ne sono qui presenti che abbiano i miei ottanta e passa anni. E nemmeno a tarantini dell'età di Perrone, tanto più giovane di me. Debbo parlare agli studenti della scuola del professor Perrone. A voi,



cercare coscienziosamente di fare il vostro, con tutto il ribellismo di cui siete capaci, ma con tutta la razionalità, contemporaneamente.

Ripeto spesso, fino alla noia per quelli che mi hanno sentito troppe volte: "Non basta essere vecchi per essere saggi; ma non basta essere giovani per avere ragione". La ragione bisogna averla: non è la giovinezza che la dà: la ragione la dà la testa, quale che sia l'età. E così è anche per la saggezza. Un vecchio può essere rincitrullito e imbecille, e un giovane può essere un citrullo fin da tenera età: immaginatelo a ottant'anni.

La testa, o forse meglio quello "strumento testa" che un tempo si diceva dovesse essere formato dalla scuola, a partire da quella elementare.

La scuola elementare ha avu-

Occorre che lungo l'adolescenza e la giovinezza, e poi anche oltre, maturino sia il riflettere che l'operare, e mentre si aprono esperienze nuove si venga accogliendo e rifiutando quanto ci viene trasmesso. Un crescere, insomma, di cui è parte essenziale il transito di opere e pensieri dall'una generazione all'altra. Sento questa nostra mattina a palazzo Galeota come momento per me felice di questo passaggio.

Della Taranto di cui qui oggi avete sentito parlare sapevate nulla voi? Nulla, credo; eppure è stata la Taranto dei vostri professori, del vostro Preside, dei vostri genitori; non remotissima, dunque. Ed è la radice del Museo etnografico Alfredo Majorano cui, dopo anni di inerzia, l'attuale amministrazione comunale ha il merito di aver rea-

successo, non solo locale, e Taranto entrò per me nel novero delle città amate mentre io venivo un poco a far parte della sua storia.

Quando decise di donare la sua collezione alla città perché ne nascesse un museo etnografico a lui intitolato, Alfredo Majorano infatti pose all'Amministrazione comunale la condizione che fossi io il primo direttore di quel museo.

Spiato anche dalla mordente diffidenza di Antonio Rizzo per le pubbliche amministrazioni e per i miopi localismi. Majorano mi volle cioè come garante del rispetto pieno dei suoi intendimenti culturali così genuinamente schietti, onesti ed alti. Ma il museo non nacque se non per una targa apposta sulla facciata di palazzo d'Ayala: pietosa finzione per lui che io venni ad abbracciare sul suo letto di morte.

Così mi sentii investito di una responsabilità ancora più grande: come se Majorano mi avesse nominato suo esecutore testamentario, non con atto notarile o per ragioni patrimoniali-

anche oltre. Era scomparsa da poco, ed a Roma mi giunse una telefonata: "Sono l'avvocato - scusate se il nome ora mi sfugge - di Taranto", mi si disse, "e sto adempiendo ad un'ultima volontà di Elena Spinelli vedova Majorano: in una lettera da aprire dopo la sua morte mi ha affidato l'incarico di telefonarle per ricordarle l'impegno del Museo Majorano".

Fu perciò giorno lieto quello in cui l'Amministrazione comunale mi invitò a Taranto perché intendeva avviare la realizzazione del Museo Majorano, e voleva la mia presenza in adempimento alle condizioni a suo tempo poste da Alfredo Majorano, e confermate dalla sua vedova.

A distanza di tanti anni, e scomparsi quasi tutti i protagonisti della lontana vicenda della Mostra del 1971, il mio coinvolgimento poteva apparire (e in qualche momento è quasi apparso, con mio disagio) come un puro e semplice adempimento burocratico. Oggi penso che invece sia chiaro perché il mio dichiararmi esecutore testamentario di don Alfredo e di donna Elena sia stato e resti un adempimento ad un impegno umano e culturale profondo, sofferto fino alle lacrime.

Queste dunque le cose di cui è intessuta la storia del mio rapporto con Taranto: quando comincio, voi ragazzi non eravate neppure nati, ed oggi siamo qui insieme a segnare il ricordo. È il respiro delle generazioni, come scrisse Eugenio Cirese, poeta. E tra le immagini con cui Aldo Perrone ha voluto illustrare questa giornata c'è anche una fotografia che ritrae mio padre. Perrone l'ha tratta dal numero della "Fiera Letteraria" del 1955

Stizze de latte caschene; Bianchina la cavalla capezzèia.

Tè, pulle pulle pulle - Mo trotta a la chiamata: la lènga raspa 'n faccia; la ièrva addora e nen sa ancora ca lu sciore se magna. Ze iètteca: lampe de fuoche passene pe l'uocchie.

Sule iesse sente lu rechiamme E corre corre corre. Nuvole 'n cieie, passene le mandre.

Ze 'nfroschia e casca - Quattro bastune ze s'è fatte zampe -

e vatte l'aria e ze remette all'èrta e guarda arrète.

Nu strille: l'ha vista e mo ze la rimira

La mamma tutta ghianca Mize a lu rusce de la lupinella."

Così il filo della memoria ancora mi si intreccia con Taranto, città in qualche modo ormai anche mia.

Traduzione

(Il puledrino - "Lascia la mammella. Gocce di latte cadono; Bianchina la cavalla agita il muso. Tè, pulle pulle pulle. Ora trotta alla chiamata: la lingua raspa in faccia; l'erba annusa e non sa ancora che il fiore si mangia. Sussulta (si spaventa), lampi di fuoco passano per gli occhi. Solo lei sente il richiamo e corre corre corre. Nuvole in cielo, passano le mandrie. Freme le froge e casca - quattro bastoni si son fatti zampe - e batte l'aria e si rimette all'èrta e guarda indietro.

Uno strillo: l'ha vista e ora se la rimira la mamma tutta bianca in mezzo al rosso della lupinella).

|| **DISABATTITO D'AVVENIRE** ||

## Montale e la fede, altro che agnostico

**E**ugenio Montale (1896-1981) fu un "mistico" alle soglie della fede cristiana. A trent'anni dalla scomparsa, anniversario che cadrà sabato 12 settembre, "Avvenire", quotidiano della Conferenza Episcopale Italiana (Cei), riapre il dibattito sulla religiosità del poeta ligure, che in pubblico amava professarsi agnostico.

Il giornale cattolico ha dedicato ieri al tema un ampio servizio, mettendo insieme testimonianze poco note e inedite sull'interesse del Premio Nobel per le questioni religiose, arrivando a concludere che nell'ultimo scorcio della vita sarebbe stato assai attratto dal cattolicesimo.

